

**Di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza
c'è ancora posto per la misericordia?**
(Gillian Paterson)

1. Il dialogo

La fortezza Europa e la *globalizzazione dell'indifferenza*

È un piacere ed un onore per me essere qui ed un privilegio enorme essere stata invitata a tenere questa conferenza d'apertura del vostro *colloquio*. Confesso che la mia prima reazione sia stata d'essere sommersa dal titolo stesso. *Di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, c'è ancora posto per la misericordia?* Sembrava molto simile ad una domanda per il test d'ingresso a Oxford. «Risposta su due pagine di un foglio A4». Così mi sono seduta, torcendomi le mani e distraendomi con alcune tazze di caffè. E come quelli che tendono a pensare più in termini di storie che di grandi concetti, mi sono detta: «Accidenti! Non posso farlo!». Questo fino a quando, improvvisamente, mi è venuto in mente che in realtà si tratta di una trama: questa domanda che ci stiamo ponendo qui è assolutamente fondamentale per la narrazione del presente papato e per la visione che ci sta sotto; e, per quanto ho capito – e mi si perdoni se ho capito male –, anche del carisma marista.

In primo luogo, *la globalizzazione dell'indifferenza*

Questa frase è emersa fin dai primi giorni del pontificato di Papa Francesco. Subito dopo la sua consacrazione, durante la sua prima visita fuori Roma, Francesco ne ha parlato con i migranti che erano appena arrivati sull'isola di Lampedusa. Ha colpito fortemente i titoli dei giornali del mondo ricco, per questa mancanza di preoccupazione per la loro sofferenza, rimproverandolo per la *globalizzazione dell'indifferenza* nel resto del mondo. «*Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non c'interessa, non è affare nostro*», ha detto, con amarezza.

Sono passati ormai tre anni dall'omelia di Lampedusa. In questi anni, il flusso di migranti è diventato uno *tsunami* e la nostra risposta (come europei) è stata oscillante. Ci sentiamo inorriditi di compassione - per esempio – per la morte dei bambini, le famiglie affamate rannicchiate dietro recinzioni di filo spinato ed i bulldozer che hanno fornito una sorta di sicurezza minima per i loro abitanti nei campi istituiti ad hoc. Ma siamo sconvolti da una maggiore cautela dalla vista dei giovani arrabbiati che assalgono le frontiere chiuse o attaccano giovani donne. Poi avvertiamo un impotente senso di colpa riguardo alla paralisi del nostro continente per lo sviluppo di una risposta accettabile, compassionevole e praticabile. Indifferenza? Beh, forse: ma anche pietà, orrore, paura, senso di colpa e pura impotenza. La verità è che noi non sappiamo cosa fare.

Mi sto concentrando su queste immagini apocalittiche di migrazione perché sono sotto i nostri occhi proprio adesso e anche perché questo è lo scenario per il quale stiamo lottando al *Centro Rifugiati di Notre Dame*, a Londra. Tuttavia, i profughi provenienti dall'Est e dal Sud sono solo un rivolo nell'apocalisse che abbiamo davanti in Europa. Bisogna considerare questi come dei *segni dei tempi*.

Siamo paralizzati da come siamo coinvolti nelle possibili implicazioni dei conflitti in Medio Oriente.

Economisti e politici temono – nel chiuso delle loro stanze – il collasso economico, perché sanno che i nostri governi non hanno mai risolto i problemi che hanno portato al crollo finanziario del 2008.

I *mass media* ci parlano degli effetti cumulativi dei cambiamenti climatici, ma siamo divisi su come rispondervi.

In tutta l'Europa è diventato difficile per i giovani (anche per l'élite dei laureati) trovare un impiego stabile o delle abitazioni garantite.

Negli ultimi anni, gli atti terroristici sono diventati un fatto normale nelle nostre città e rischiano di diventare sempre più frequenti.

I partiti politici di destra stanno guadagnando terreno in tutta Europa. Non è che la sinistra abbia tutte le risposte, ma la polarizzazione delle narrazioni politiche ha fatto sì che sempre meno spazio sia lasciato per un dialogo onesto.

Il che mi porta alla *Laudato Si'*, pubblicata nel 2015. *LS* non è solamente ambientalismo alla buona, che chiede imposte alle compagnie aeree più grandi o l'aiuto per gli orsi polari dell'Artico. Piuttosto, il suo oggetto è l'intero contesto politico, etico, umano ed economico della nostra vita insieme, in questa nostra '*casa comune*'. La questione della migrazione è visceralmente connessa a queste altre questioni: un movimento di popoli, strutture tettoniche in scala, che sono alla pari con il riscaldamento globale o con i livelli crescenti dei nostri oceani. Le barriere per le inondazioni e le dighe non fermeranno gli uni; le sbarre di ferro ed il filo spinato non fermeranno gli altri.

Quello che Francesco sta proponendo in *LS* è un'antropologia rinvigorita che individua le relazioni umane (con ogni altro e con il nostro mondo) al centro della nostra attenzione. Fare ciò comporta l'inoltrarsi su di una strada pericolosa, tra due estremi. Ad un estremo, ci sono quelli che si aggrappano tenacemente all'idea di progresso, affermando che ciò che è necessario è avere più tecnologia. All'altro estremo ci sono gli asceti che vedono le aspirazioni degli uomini e delle donne come una minaccia, di per sé, per l'ecosistema globale e credono che tutte le forme di progresso tecnologico dovrebbero essere vietate. (*LS* 60)

Il più pericoloso, dice Francesco, è il "paradigma tecnocratico", che offusca la nostra comprensione, colonizzando gradualmente le nostre menti e dando forma alla nostra esistenza. Questo paradigma si ancora all'idea di un soggetto che, tramite procedure logiche e razionali, (con quali mezzi tu ed io o le istituzioni e le nazioni ne siamo coinvolti), progressivamente si assuma il possesso e quindi ottenga il controllo su di sé e sul proprio ambiente. I nostri ambienti diventano risorse quantificabili per essere controllati e utilizzati. Pensare al di fuori di questi schemi diventa impossibile: nonostante le sue promesse di liberazione, la cella è diventata una prigione.

Naturalmente, gli uomini e le donne hanno sempre usato la natura e sono intervenuti in essa. Il mondo, nella *Genesi*, è un dono di Dio al popolo che Dio ha creato. Ma per molto tempo questo ha significato essere in sintonia con esso – rispettando le possibilità che offriva. Le discipline attraverso le quali abbiamo compreso il mondo (ad esempio: la scienza, la religione, la letteratura, ecc) erano schierate a sostegno di questo compito.

Ora, suggerisce Francesco, siamo noi quelli che mettono le mani sulle cose e sulle altre persone, strappando loro tutto il possibile, mentre spesso s'ignora o si dimentica che si tratta di esseri umani e che le risorse naturali che stiamo usando sono limitate. Il vero linguaggio che usiamo scaturisce da questo paradigma. I miei colleghi sono descritti come "risorse umane"; il sesso è qualcosa per

ottenere, avere o acquistare. [Cfr *Laudato Si'*, 106] Questo 'paradigma tecnocratico', poi, è al centro di una mentalità che inconsciamente mina la nostra capacità di pensare eticamente ed è (almeno in parte) responsabile per ciò che, nell'omelia di Lampedusa, egli descrive come la *globalizzazione dell'indifferenza*.

Misericordia: la 'carta d'identità' di Dio

Ed ora, la misericordia. La storia racconta che nei giorni precedenti la sua elezione, 3 anni fa, qualcuno ha messo nelle mani di Francesco una copia del libro sulla *Misericordia* di Walter Kasper. Egli ha detto di aver letto questo testo da cima a fondo, in quei giorni d'attesa, e che esso ha avuto un potente effetto su di lui. Tre giorni dopo la sua consacrazione, celebrando una messa pubblica, per la prima volta da Papa, ha parlato spontaneamente. «Il messaggio di Gesù», ha detto, «è la misericordia. Per me... è il messaggio più forte del Signore». Da allora ha parlato più volte riguardo alla centralità della misericordia nella vita cristiana.

La parola inglese *mercy* deriva da *misericordia*. Significa, letteralmente, avere un cuore (*cor*) che è aperto alla pietà e alla miseria (*miserere*). Ne *Il nome di Dio è Misericordia* (il libro che Francesco ha scritto in collaborazione con il giornalista vaticanista Andrea Tornielli) il papa dice: «Misericordia è l'atteggiamento divino che abbraccia, è il donarsi di Dio che accoglie, che si piega a perdonare... La misericordia è la "carta d'identità" di Dio». (*NDM* p. 14)

Perché, si chiede, l'umanità è così bisognosa di misericordia? (p. 21). Perché l'umanità, dice, è ferita. O si pensa che non sa come curare queste ferite o si ritiene che sono incurabili. E che porta alla 'indifferenza' di cui parla il nostro titolo – il cui rovescio della medaglia è l'impotenza ed il senso dell'inevitabilità, che va di pari passo con il paradigma tecnocratico. E questo senso di confusione impotente, suggerisce Francesco, è ciò che sempre più inquadra il valore stabilito che noi portiamo a tavola.

Egli cita Benedetto XVI. «La misericordia», dice Benedetto, «è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico; è il nome stesso di Dio, il volto con il quale Egli si è rivelato nell'antica Alleanza e pienamente in Gesù Cristo, incarnazione dell'Amore creatore e redentore». (BXVI in *NDM* p. 5) Questo noi agiamo, dice Francesco, «pensando alla Chiesa come a un ospedale da campo, dove si curano innanzitutto le ferite più gravi». (*NDM* p. 14)

Tuttavia, quando Francesco parla di misericordia, dovremmo essere molto cauti nel leggere le agende dei nostri propri desideri in quello che dice. Scrivendo per l'*Osservatore Romano*, il mio collega Damian Howard afferma: «L'appello di Papa Francesco alla misericordia è stato interpretato da alcuni come indicativo di un liberalismo, che vedrebbe molto volentieri il cristianesimo adattarsi ai costumi della cultura laica. È impossibile esagerare quanto sia sbagliata una tale accusa, in quanto la misericordia è estremamente contro-culturale in un mondo dominato dal paradigma tecnocratico; è una sua vittima, si può esserne sicuri, ma anche uno dei suoi più efficaci antidoti». (Damian Howard SJ, in un articolo non ancora pubblicato).

Quindi sì, il perdono e l'accoglienza, la solidarietà ed il dialogo sono il cuore della misericordia. Ipocrisia e comportamenti giudicanti non hanno qui posto. Ma questa 'misericordia' non è un'opzione debole e Francesco deplora l'ottimismo banale che offre la salvezza a buon mercato, senza il pentimento e senza l'impegno per una *metanoia* personale ed istituzionale e per il cambiamento. Cercando di capire perché le regole sono a volte violate non significa che il regolamento sia gettato nella spazzatura.

Per esempio, nell'*Evangelii Gaudium*, Francesco parla senza compromessi della questione dell'aborto.

«Non ci si deve attendere che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione.... Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a “modernizzazioni”. Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana». (EG 214)

Immediatamente, però, entra in un discorso diverso: il mondo della prassi umana, del quale ha messo in evidenza, ripetutamente, che le certezze dottrinali e morali non devono mai esserne separate.

«Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l'aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà. Chi può non capire tali situazioni così dolorose?» (EG 214).

«Però è anche vero», egli dice. Quattro volte, in EG, usa questa frase. Perché Francesco sta cercando di bilanciare due tipi di discorsi morali: uno che (giustamente) abbraccia una visione assoluta sul principio del valore della vita umana ed un altro che (giustamente) presenta un apprezzamento compassionevole per le persone vulnerabili, nel contesto delle loro realtà umane vissute. Ciò significa, egli dice, che non può esistere «una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature». (EG 40)

I critici (ce ne sono molti, inclusi membri della mia famiglia) hanno suggerito che «aprire le porte alla misericordia» è poco più che un esercizio di pietà facile, che piace alla gente e di perdono a buon mercato. No, la misericordia, invece, è quella che illumina il dialogo onesto tra persone di buona fede, in cui ciò che è il «però è anche vero», si ascolta; la violenza della separazione è riconosciuta e ci si aiuta a vicenda per giungere ad una comprensione di quanto sia dolorosamente inadatto per noi esseri umani il compito di sedere per giudicare. La misericordia coinvolge per costruire ponti, non per i recinti. Il premio, però, è la guarigione delle ferite, unite dal dialogo, di cui il nostro mondo ha così disperatamente bisogno. (Utili riferimenti in LS 5)

A questo punto può essere utile ricapitolare quanto già detto. Abbiamo iniziato con l'omelia di Francesco a Lampedusa e dell'influenza del libro sulla *Misericordia* di Walter Kasper; e ci siamo rivolti, poi, alla sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Qui egli ci sospinge a dare priorità alla compassione e al perdono, usando più volte la frase «però è anche vero» e concludendo che non ci può essere «una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature». (EG 40) Ne *Il nome di Dio è Misericordia*, ci sospinge a guardare alla Chiesa come ad un ospedale da campo, non solo per gli individui, ma per la razza umana. In *Laudato Si'* risponde alla “globalizzazione dell'indifferenza”, con la richiesta di un'antropologia trasformata per ciò che significa essere umani nel contesto della “nostra casa comune”. Qui ci troviamo di fronte un discorso avvelenato, che Francesco descrive come il “paradigma tecnocratico”. Senza che ce n'accorgiamo, questo mina la nostra umanità e orienta le decisioni delle persone a tutti i livelli. È attraverso lo sviluppo di un discorso della misericordia che c'è dato di resistere a ciò. E questo comporta una profonda identificazione con la condizione umana – e anche un rispetto per la verità d'ogni individuo.

2. Il dialogo e il dibattito

Ora, finalmente, sono arrivata al punto annunciato come tema principale di questo discorso: il DIALOGO.

FOCCISA-Nordic: un caso esemplare

Negli ultimi venti anni, il mio lavoro è stato in gran parte nel campo dell'HIV e dell'AIDS. Alcuni anni fa sono stata invitata dal Consiglio delle Chiese norvegese come consulente esterna per un processo di riflessione condotto da FOCCISA-Nordic – titolo dato a una partnership in corso tra i Consigli delle chiese di undici paesi dell'Africa meridionale e cinque paesi del Nord. Il compito è stato quello di accompagnare e documentare un processo di riflessione teologica sul tema della stigmatizzazione dell'AIDS. I risultati comprendevano una pubblicazione (*One Body*), tirocini di scambio, politiche più chiare sulle sovvenzioni ed una serie di conferenze e *workshop* internazionali. Così, la prima sfida era quella di creare un dialogo di lavoro tra i due gruppi e per questo scopo abbiamo avuto un primo incontro a Johannesburg, dove tutti erano molto gentili gli uni con gli altri.

Ora va da sé che l'HIV e il suo contesto sono molto diversi in queste due regioni. Ad esempio, in Sudafrica l'idea del peccato è sempre presente, soprattutto in relazione al sesso. Nei paesi del Nord, però, per la morale liberale prevalente, può derivare una negazione virtuale dell'esistenza del peccato, soprattutto in relazione al sesso.

È stato in occasione della seconda riunione, in Svezia, che le cose hanno cominciato ad andare in frantumi. Io ero arrivata un giorno di ritardo poiché avevo partecipato ad un funerale. Comunque, sono entrata e sono andata direttamente nella sala che c'era stata assegnata, che, con mia sorpresa, era vuota. Carte sui tavoli, *powerpoint* inutilmente ancora sullo schermo, ma nessuna persona presente. Dove erano? Ho mandato un *sms* all'organizzatore che, si è scoperto, s'aggirava melanconicamente nel giardino.

Era successo questo. Nel valutare il primo incontro, a Johannesburg, ci si era resi conto che tra i partecipanti del Nord non c'era nessuno che in realtà conviveva con l'HIV o l'AIDS e si era convenuto che questo si sarebbe dovuto correggere in futuro. Per cui, al secondo incontro, a Stoccolma, il leader del gruppo dell'Africa australe si era ritrovato seduto tra due uomini, un danese ed uno svedese: entrambi vivevano apertamente una relazione omosessuale. Sconvolto, si era alzato in piedi e aveva invitato tutta la sua delegazione ad uscire. Se i due uomini gay non si fossero ritirati dal gruppo, il gruppo africano sarebbe tornato in Africa. Il discorso era chiuso: ogni menzione dei termini "gay" o "omosessuale" lo avrebbe fatalmente contaminato davanti all'uditorio della sua chiesa.

Ma nei paesi del Nord, la storia, il profilo e l'eziologia dell'infezione da HIV sono collegati con gli uomini che hanno rapporti sessuali con altri uomini. Anche se ci sono molte donne e bambini che pure sono infetti, non si può parlare di "AIDS stigmatizzati" senza parlare anche di "gay stigmatizzati". Il problema è che, nella maggior parte dei paesi dell'Africa australe, l'idea dell'omosessualità è culturalmente tabù e legalmente considerata come un crimine. Eravamo ad un punto morto – così sembrava.

Ora, questa è una versione molto abbreviata di una storia affascinante e importante. Il processo FOCCISA-Nordic ha implicato dissidi aspri, nei quali i partecipanti hanno cercato di comprendere i valori apparentemente irrazionali, gli assunti e le convinzioni degli altri. Nel caso in cui, però, queste divergenze sono venute fuori, si sono rivelate tra i momenti più importanti in tutto il processo di dialogo. L'esperienza di guardare le persone di un'altra cultura che lottano dolorosamente con i propri tabù dà una profonda comprensione della condizione umana e nell'ancora condiviso carattere infinitamente variegato della cultura umana. Il valore più grande del

dialogo non può essere quello che esso c'insegna sugli altri, quanto più il suo potenziale per spingerci ad una comprensione più profonda di noi stessi.

Alla fine FOCCISA-Nordic si è rivelato essere un'eccellente e produttiva avventura e sono orgogliosa per esserne stata coinvolta. Alcuni anni più tardi ho incontrato il leader del gruppo africano, che ora è diventato realmente un *pezzo grosso* nella propria Chiesa africana. «Ti ricordi quel giorno?», mi ha chiesto. «Non sono mai stato così colpito nella mia vita. Ma ora, sai, mi guardo qua intorno e mi rendo conto che siamo ciechi rispetto ad un sacco di cose nella nostra cultura. Questa è stata la cosa più importante che ho imparato da FOCCISA-Nordic».

Alla fine, che cosa ha riunito il gruppo e ha assicurato la sua sopravvivenza? Beh, la cena – suppongo. C'era solo una sala da pranzo e un grande tavolo. O ci saremmo seduti intorno ad esso insieme o saremmo morti di fame.

Una nota sulla teoria del discorso

Ora, in questi ultimi anni ho cercato di coordinare un gruppo che noi chiamiamo “*The Catholic Network on Population and Development*” (Rete cattolica sulla popolazione e lo sviluppo). Nell'organizzare le nostre discussioni, siamo stati molto influenzati dal lavoro di Paul Ricoeur sul discorso.

Faccio un esempio.

Mio marito è un medico - uno specialista della salute pubblica e delle malattie infettive. Così si potrebbe pensare che dovremmo avere conversazioni davvero utili. Ma all'inizio abbiamo avuto solo dei terribili litigi. Egli si approcciava alla malattia attraverso un quadro bio-medico; il che significava: trattamento per gli individui, una gran quantità di medici e infermieri, test obbligatori delle persone a rischio, la comunicazione dello stato di HIV e la notifica dei contatti. Ma io 'vedevo' attraverso una cornice in sviluppo: la significativa mobilitazione della comunità, la responsabilizzazione delle donne, l'analisi sociologica ed economica delle cause di vulnerabilità, la formazione degli operatori sanitari locali e così via. Ciascuno lungo i nostri diversi binari, siamo giunti al problema attraverso differenti discorsi: il discorso della bio-medicina ed il discorso dello sviluppo. Ma ciò, naturalmente, non dovrebbe essere una scelta alternativa. Nella proiezione di un particolare modo di conoscere, ognuno di questi quadri è, a suo modo, vero.

La teoria del discorso, poi, offre un sistema per decifrare quello che sta succedendo quando un dialogo sembra andare da nessuna parte. Un discorso non è un linguaggio in quanto tale: è un linguaggio che rappresenta una particolare visione del mondo soggettivo, che l'oratore sta cercando di comunicare. L'oratore spesso crede che la propria visione del mondo sia un dato di fatto, forse non rendendosi conto che questa visione del mondo (che gli sembra così ovvia) non è condivisa dagli altri. Al contrario: all'oratore sembra che la propria posizione sia evidentemente quella giusta e che sarebbe da pazzi metterlo in discussione. Questo è stato il caso con mio marito e con entrambe le posizioni della mia riunione di Stoccolma.

Questi discorsi opposti possono anche esistere nella stessa persona. In Kenya, mentre stavo ricercando circa gli approcci delle chiese riguardo all'HIV e AIDS, ho incontrato un giovane prete che lavorava anche a tempo parziale come cappellano dell'ospedale. «Io non so veramente cosa penso dell'AIDS», ha detto. «Quando sono in Chiesa, penso che sia un peccato» (l'idea del peccato è un concetto centrale nel discorso cristiano). «Quando sono in ospedale, penso che sia un virus» (che è un concetto preso dal discorso bio-medico). «Ma quando sono tornato nel mio villaggio, ho pensato che fosse una punizione degli antenati per la vendita della nostra cultura ai valori

occidentali». (E questo è un discorso conservatore, tradizionale, del tutto opposto a quello bio-medico e non è alquanto raro come si potrebbe immaginare).

Quindi, quali sono le implicazioni per noi, qui, oggi?

In primo luogo, c'è la questione di chi è intorno al tavolo. La nostra popolazione e lo sviluppo della rete è composta di accademici, medici, persone provenienti da agenzie di sviluppo e dipartimenti governativi, religiosi e laici, professionisti e mezzi di comunicazione. Dal punto di vista della nostra domanda d'oggi, se solo un unico discorso è valido, c'è solo una minima possibilità per incontrarsi.

In secondo luogo, dobbiamo essere vigili nell'individuare dove un discorso è dominante, potente, minacciando di prendere il sopravvento e colonizzare - come dice Papa Francesco quando suggerisce che il 'paradigma tecnocratico' ha colonizzato le menti, modella i discorsi, dettando cosa è possibile pensare e dire.

In terzo luogo, i discorsi non sono liberi di fluttuare. Servono i sistemi di potere. Chi, per esempio, beneficia di un ordine mondiale guidato dalla tecnologia e del consumo delle risorse? La prossima volta che senti che qualcuno impone agli altri un punto di vista non necessariamente condiviso, chiediti solamente quali interessi vengano serviti.

In quarto luogo, dovremmo essere cauti nell'assegnare il punteggio, gli argomenti vincenti, o *avere l'ultima parola*. Rowan Williams spende tutto il primo capitolo di *On Christian Theology* (Una teologia cristiana) per parlare dell'integrità teologica. Una dichiarazione che non è aperta alla risposta, egli afferma, non possiede l'integrità teologica. Egli ci ricorda le parole di Agostino di Ippona:

«Chi pensa che in questa vita mortale si può [...] possedere la luce senza nubi della verità immutabile, capisce né quello che cerca, né chi è chi la cerca» (*De cons. Evang.* IV, X, 20)

Misericordia: umana e divina

Questo, dunque, ci riporta alla nostra domanda: *di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, c'è ancora posto per la misericordia?*

Stavo riflettendo su questo l'altra mattina, quando i miei occhi si sono posati sull'icona di Vladimir, che io amo. La madre e il bambino incarnano l'integrità e l'amore, la reciprocità e la pace. Anche la misericordia. Ma aspettate un attimo. Una giovane ragazza rimane incinta in una cultura dalla morale conservatrice, sotto un regime inquieto e violento che sopravvive con disagio sotto un'occupazione militare. Fin dall'inizio, il bambino è visto come - a dir poco - singolare. La storia di questa donna comporta la migrazione e l'emarginazione, la crudeltà e gli intrighi politici, che culminano con la morte orribile di suo figlio - e con il suo futuro incerto in una cultura in cui le vedove erano emarginate, non-persone. Lei non parla molto. Ma sentiamo la sua conversazione con l'angelo, nell'Annunciazione. L'abbiamo sentita nel dialogo con la cugina, Elisabetta (anche se, in quei giorni pre-Facebook resta un mistero come sia trapelato il suo testo del *Magnificat*). Noi la sentiamo sgridare il fanciullo Gesù per essere rimasto a Gerusalemme (la risposta tocca il tasto dolente d'ogni genitore il cui figlio sia stato temporaneamente perso); e si ascolta l'enigmatico scambio riguardo al vino, alle nozze di Cana.

Io non sono una mariologa, come molti di voi. Ma trovo l'idea della Madre di Dio come icona della misericordia particolarmente forte. Vorrei resistere alle immagini popolari di Maria che sono state annacquate, spiritualizzate, private del loro potere radicale: come vorrei argomentare contro le

concezioni popolari della misericordia. Perché Maria è una resistente: lei deve esistere. Maria è una sopravvissuta. Lei è la *Theotokos*, colei che ha portato Dio. Nella persona di Maria troviamo in dialogo i due più potenti discorsi nella creazione: il divino e l'umano. In lei la misericordia divina diventa pietà umana e la misericordia umana (complessa e ambigua com'è) diventa divina.

Questa non è una comoda opzione. Come Maria ha scoperto, la misericordia non è qualcosa che cade giù dal cielo e fa bene tutte le cose. Come aveva predetto il vecchio Simeone, «perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima» (*Lc 2,35*)

Così, dicendo 'no' alla *globalizzazione dell'indifferenza* significa dire 'no' a soluzioni semplici, 'no' al facile ottimismo, 'no' alle mitologie progettate per nascondere la verità, 'no' alle risposte facili e 'no' alle bugie che ci dicono che tutto va bene quando tutto va palesemente NON bene. Significa riconoscere gli amici ed onorare la loro verità. Significa creare spazi sicuri per un dialogo onesto e non aver paura dell'*altro*. E se fossi di casa con i discorsi della pietà popolare, direi che Maria deve avere un posto speciale nel cuore di coloro che hanno il coraggio di entrare in queste acque agitate.